

pensieri in libertà (e non completati)*

Giulio Andreotti

[...] Il tema in classe mi preoccupava, non tanto per il contenuto quanto per la mia orrenda grafia. La maestra la censurava come “zampe di gallina”: ma non riuscivo a renderla leggibile.

Più tardi, dopo aver dato credito alla dattilografia, fui spaventato dalla carta carbone per le minute (non esistevano le fotocopie) e tornai a scrivere a mano migliorando un poco la calligrafia.

Capii in seguito l'importanza della grafia chiara per gli altri, ma anche per me stesso.

Scrittura? Una volta mi cimentai, a quindici anni in un sonetto per il Vescovo che cambiava sede.

Orribile: perché ci lasci, o inclito Pastore,
come faremo noi senza di te,
che ci spronasti e ci guidasti al bene?

Mai più poesie.

* * *

In seguito ho scritto, i primi piccoli componimenti per la Lega Missionaria Studenti, che ci faceva conoscere meglio anche la geografia.

* Pubblichiamo queste righe dell'on. Giulio Andreotti, inviate in redazione nel 2007, che nell'intenzione dello scrivente dovevano essere integrate; per ragioni facilmente intuibili non lo sono purtroppo mai state. Le pubblichiamo per attestargli la nostra riconoscenza per avere risposto con squisita disponibilità al nostro invito.

Mi specializzai sull'Indocina.

Ma divenni giornalista negli anni universitari.

Anzi, nel 1939 divenni direttore del quindicinale degli Universitari Cattolici (Azione fucina), nominato dal presidente Aldo Moro.

Due anno dopo, "ingaggiato" nella Democrazia cristiana, cominciai a scrivere sul "Popolo" clandestino, diretto da Guido Gonella.

Nel 1944, uscii all'aperto, fui redattore politico con il gratificante incarico di tenere i rapporti con il presidente De Gasperi. Avrei in seguito diretto e fondato la rivista "Concretezza" e ora dirigo il mensile "Trenta Giorni".

Nel 1945 scrissi il mio primo libro: *Concerto a sei voci*, sui governi di coalizione. La copertina la disegnò Leo Longanesi.

Da allora ho scritto una dozzina di libri, per lo più di cronaca politica: alcuni tradotti anche all'estero, perfino in arabo.

Questa scrittura mi ha dato la possibilità di cogliere il valore delle parole e del pensare.

* * *

Le parole oggi si stanno davvero svuotando di significato, affogate in una babele di suoni dove non contano più niente (tanto vale il silenzio).

Non si tratta tanto di "manomissione delle parole".

Né di fatto ascrivibile alla malattia degenerativa che colpisce l'odierna vita pubblica e che sta lasciando tracce vistose sulla neolingua della politica.

Non si tratta nemmeno dei soliti toni irriverenti, volgari, ringhiosi che ascoltiamo quotidianamente nei dibattiti e nelle interviste, ma del senso delle parole stesse che di botto si è svaporato.

C'è quasi una strisciante rassegnazione al vedere la gente che si abituata alle figure terribilmente comiche che si alternano sulla scena, figure senza speranza che ci rivelano brutalmente l'insignificanza delle parole che pronunciano o anche scrivono, quelle parole della politica che si ripetono sino alla nausea.

Abbiamo smarrito il senso oggettivo di quello che si dice.

Usiamo termini come *giustizia*, *democrazia*, *uguaglianza*, *libertà*: parole importanti, svuotate di senso concreto, ridotte a nozioni elastiche, obbedienti, a seconda dei casi, a disparate convenienze politiche (meglio ideologiche, e meglio ancora di parte).

Mi aiuta il diario che scrivo puntualmente da oltre mezzo secolo.

È quel raccontarsi in prima persona, ma sempre contestualizzato nella temperie politica, che è stata la mia “aria”, piena di ossigeno. Sta per uscire il mio diario del 1947 (compratelo!).

* * *

Non ho una vera e propria ora in cui scrivo, di regola la sera dopo cena, a notte tarda. Tutto ovviamente dipende dagli impegni e dalle sedute istituzionali.

Diario: ogni giorno. Talora poche righe, altre volte qualche pagina. Scrivo l'editoriale per “Trenta Giorni”. Curo a giorni alterni una rubrica ne “Il Tempo” (“Seriamente sorridendo”). Qui la mia scrittura è curata. Spicca la preferenza per le forme chiuse, magari suggellate a bella posta, ma in modo da conferire al pezzo giornalistico una incisività sintetica.

Lavoro per i miei libri (uno per volta). Qui invece una certa sentenziosità provocatoria, un rituale quasi da cantastorie nel porgere trame esilissime; soprattutto la ricerca assidua di esemplarità, di forme semplici ad alto tasso istruttivo, dove la campionatura episodica prevale sullo svolgimento lineare.

* * *

Leggo molto. Specie i libri di storia. E parecchie riviste.

Il mio “non luogo” è, ripeto: “in casa”, nel piacevole silenzio della notte.

L'interiorità si afferma se può contare su alleati come il silenzio, e il piacere della solitudine. E può esplicitarsi nelle forme della letteratura e in quelle dell'aforisma.

In Senato? Sì, delle volte scrivo. Ho imparato da giovane al giornale che si può scrivere e tenere le orecchie aperte [...].